

Ricordando la fatina dai capelli turchini

Ispirò al Collodi un indimenticabile personaggio del « Pinocchio »

A CASTELLO, a pochi chilometri da Firenze, è morta la Fatina dai capelli turchini. Questa volta, per davvero. Non era una Fata e non aveva mai avuto i capelli turchini (ora li aveva bianchi). Ma una ottantina di anni fa, aveva ispirato a Carlo Collodi la dolce figura della mamma di Pinocchio.

E' morta quasi centenaria e aveva conservato fino agli ultimi giorni, nel volto un resto di ridente freschezza. Con quel sorriso soave e un tantino arguto quale affiora anche negli angeli del Beato pittore. Tanto per intenderci: sorriso toscano. Gli occhi vispi lucevano di un limpido chiarore. Forse un tantino Fatalo era e i ragazzi di Castello tale la credevano e da lei si recavano per conoscere le gesta, anche quelle inedite, di Pinocchio.

Pinocchio nacque a Castello. Castello era tanti anni fa un villaggio fuori mano, in mezzo ai campi, popolato di pochi casolari e di qualche villa. Casolari e ville di stile asciutto, garbato, spesso di nobilissima architettura. Ora non è più il villaggio dove ci passava quasi sgarbatamente, un piccolo trenino mangiacarbone. E' diventato Firenze addirittura e vi sono alti caseggiati, fabbriche e villini da Casa bella o Domus.

Però i pochi casolari rimasti sono ancora Pinocchieschi. E dove tra i campi è rimasto un lavatoio, un pozzo, una stalla, par di rivedere anche il bindolo alla cui sbarra ansimò Pinocchio, la tagliola per le faine, l'Osteria del Gambero rosso. E per certe viottolate non ancora asfaltate par di sentire risuonare le scarpe di vacchetta dei ciuchini della diligenza in partenza per il Paese dei balocchi.

La Fatina di Castello (dai capelli bianchi) li rammentò fino a ieri quei luoghi e raccontò ai ragazzi incantati la favola di Pinocchio.

Pinocchio, narra la Fatina, era un ragazzuccio stento, dai capelli rossicci e dal naso sottile e impertinente poteva sembrare un Gianni Schicchi giovinetto). Non aveva voglia di studiare (le scuole erano allora lontane e bisognava alzarsi di buon mattino per recarsi al vicino paese) ed era anche un poco bugiardo ma pare che il naso gli si allungasse pochino pochino (appena un'ideina, si direbbe a Firenze).

Carlo Collodi villeggiava allora a Castello (pareva allora tanto lontano Fi-

renze!). In un momento di requie della sua vita agitata — piena di preoccupazioni per il gioco, la politica, il giornalismo, l'impiego — ebbe agio di conoscere i bizzarri paesani di quel luogo e gli restarono subito simpatici: il ragazzino svogliato, legnoso, scansafatiche e tuttavia animato, ogni tanto da buoni propositi, gli suggerì il tipo del celebre burattino. La vecchina di Castello afferma di averlo conosciuto ma non ricorda bene; forse più per devozione a Carlo Collodi che per esperienza personale, se il birbantello diventasse per davvero un bravo ragazzo e se si facesse una buona posizione nella vita. Forse con un certo buon senso, lei che non sapeva di greco e di latino, era convinta che gli eroi dei libri vanno lasciati in pace. Lucia e Renzo sposi felici, tranquilli e soddisfatti, divenuti genitori e nonni, non sanno più di nulla. Stretta la foglia, larga la via...

Però la Fatina dai capelli bianchi conosceva tutti i personaggi collodiani. L'omino del Paese dei balocchi era un treccone furbo e tristanzuolo che faceva affari imbrongliando un tantino il prossimo. Era prodigo di paroline garbate, ma sapeva, come si suol dire, spennare le galline senza farle strillare. Mangiafuoco era il capoccia di parecchie diecine di figlioli e di nipoti. Brontolone e urlone, stava però in pensiero se il più piccino « aveva i bachi ». La volpe e il gatto erano due vagabondi che non disdegnavano il furtarello. Geppetto e Maestro Ciliegia erano due artigiani che leticavano sempre tra di loro (Geppetto era di Sesto e si dava delle arie di cittadino). La bottega di Maestro Ciliegia esiste ancora ma vi ronzano i torni elettrici.

Il Pescatore verde, il Collodi se lo deve essere inventato di sana pianta, compreso il pescecane e il tonno sapiente, perché a Castello non scorre (e quando piove) se non un misero corso d'acqua che si perde tra i campi e dove poco c'è da pescare tra le spazzature.

E lei stessa, la Fatina dai capelli turchini? Forse il Collodi in un giorno assolato vide dei riflessi turchini nei bruni capelli sciolti lungo le spalle di quella bambina. Vide quella creaturina felice. Cantava e rincorreva il fratellino che sgambettava per l'aia. Nell'innocente gioco scorse in lei una tenerezza

materna e scoperse in lui stesso un'insospettata tenerezza paterna. Avvicinò allora quella bambina e le rivolse la parola. Pronta, arguta, ingenuamente impertinente essa gli rispose. Il Collodi fu colpito dal suo buon senso e fece subito amicizia tanto che diventò un poco la sua intelligente consigliera.

Ritornò spesso a Castello e sempre andò a trovare la Fatina dai capelli turchini. Sugli ultimi anni, quasi ridendo rievocò i tempi passati ora che la « bambinata di Pinocchio » (come ebbe a dire presentando la favola a Ferdinando Martini per il suo giornalino) correva molto lontano da Castello.

Ora la vecchina quasi centenaria non favoleggia più di Pinocchio, del gatto e della volpe, dell'omino del paese dei balocchi. I ragazzi l'accompagnano al piccolo cimitero sul poggio. Uno di loro asciutto come Lucignolo, portava in braccio un Pinocchio, abbrunato.

PIERO BERNARDINI